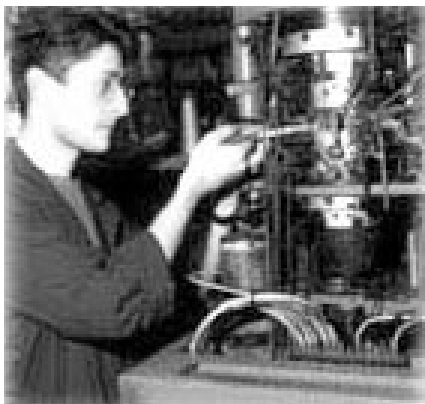


VERSO UN AUTUNNO CALDO

di NICOLETTA ROCCHI*



L'evoluzione preoccupante delle vicende politiche e il concomitante accentuarsi di tutti i segnali negativi sullo stato di salute della nostra economia, che contraddice l'incredibile ottimismo con cui il governo ha sempre difeso le sue previsioni e gli effetti positivi attesi dalle misure legislative in via di adozione, possono aiutare a comprendere meglio cosa è avvenuto nei mesi scorsi sul fronte sindacale e cosa riserva il prossimo autunno caldo.

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ha rappresentato l'emblema di uno scontro sociale di portata inusitata anche per un Paese come l'Italia, caratterizzato dal forte protagonismo del sindacato. Tale scontro si è tuttavia alimentato fin dall'inizio di ragioni ulteriori, a tutto campo: dalle annunciate contro-riforme della scuola, del fisco, della previdenza, della sanità, del mercato del lavoro, della struttura stessa delle relazioni industriali e del diritto del lavoro italiano. Su alcune di queste materie è già precipitato l'intervento del legislatore che ha delegato il governo ad intervenire. Le deleghe vengono in questi giorni "a maturazione" e sono deleghe pesanti perché riguardano aspetti sui quali la sensibilità sociale è acutissima come, ad esempio, l'introduzione di nuove forme di flessibilità estrema nell'uso della

forza-lavoro o di ulteriori possibilità di destrutturare il ciclo produttivo, per non parlare delle deroghe al divieto di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo. Riguardano inoltre il delicatissimo terreno previdenziale che, nel frattempo, è stato fatto oggetto di continue, contraddittorie esternazioni da parte di ministri e sottosegretari, il cui unico risultato è stato quello di disincentivare la permanenza al lavoro. Riguardano il fisco, la cui riforma basata su due sole aliquote, eliminando la progressività del prelievo, ci renderebbe unici al mondo quanto a vantaggi per i più ricchi. L'impoverimento della stragrande maggioranza dei cittadini ne sarebbe la logica conseguenza perché il drastico assottigliarsi delle risorse a disposizione dello Stato è funzionale alla privatizzazione delle prestazioni sociali fino ad oggi svolte dalla mano pubblica.

Nel contempo, si apre la stagione dei rinnovi contrattuali di moltissime categorie di lavoratori e si apre nel segno della massima incertezza. Basti solo fare mente locale al profondo divario esistente tra il tasso di inflazione programmata contenuto nel DPEF (1,4%), e l'inflazione reale che è superiore di almeno un punto percentuale. La politica dei redditi, come non si stanca di ricordare il nostro Presidente della Repubblica, è stata fondamentale per contenere la spirale inflattiva prezzi/salari, ridurre di conseguenza i tassi di interesse e contribuire a risanare il debito pubblico, riequilibrando il rapporto tra questo e il Pil, portare l'Italia in Europa, nel nucleo dei

fondatori della moneta unica. Il metodo del confronto tra le parti sociali è stato – a sua volta – decisivo per una prolungata stagione di risultati positivi e di prosperità, perché mentre il debito pubblico declinava progressivamente, il sistema produttivo, sostenuto da corrette misure di politica economica e industriale, aveva una crescita costante. Peccato che di tale incremento di produttività è stato fatto un uso miope da parte della classe imprenditoriale. Con buona pace di Adamo Smith e dell'etica del capitalismo, le risorse disponibili sono andate ad alimentare la bolla della speculazione finanziaria piuttosto che gli investimenti volti a innovare e ad accrescere la competitività delle aziende. Briciole sono andate ai lavoratori: una gigantesca redistribuzione di ricchezza che, con i rinnovi contrattuali, vogliamo correggere. È dunque chiaro che non siamo stati noi a distruggere il circuito virtuoso della politica dei redditi, aggredita, da un lato, da scelte fiscali che non consentono certezze sulle quantità di reddito disponibili e, dall'altro, dall'egoismo degli imprenditori.

Del resto il governo è legato alla Confindustria da una dichiarata comunanza di intenti che si riduce, in



Il ministro Giulio Tremonti.

Pubblichiamo i testi dei telegrammi inviati dall'ANPI al Segretario Generale uscente della GCIL Sergio Cofferati e al nuovo Segretario Generale Guglielmo Epifani.

«Partigiani ANPI salutano in te fermo et intransigente difensore diritti lavoratori et principi democrazia repubblicana in stretta connessione ideali Resistenza. Esprimono vivo apprezzamento et gratitudine per tuo impegno, augurandosi ritrovarti protagonista comuni battaglie et auspicando continuazione proficua collaborazione tra ANPI et CGIL».

«Presidenza et Segreteria ANPI Nazionale esprimono compiacimento tua elezione segretario generale CGIL auspicando continuazione proficua et fattiva collaborazione nome comuni ideali ispirati Resistenza, sviluppo democratico, giustizia sociale».

fin dei conti, a ripristinare, sul versante dell'abbattimento dei costi e dei diritti di chi lavora, quella competitività a "basso valore aggiunto" che, fino al momento della nascita dell'Euro, era basata sulla ciclica svalutazione della lira. Per queste ragioni, come dicevo, l'autunno sarà caldo a partire dalla sciopero generale proclamato il 18 ottobre dalla CGIL, impegnata anche a raccogliere cinque milioni di firme contro la modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori e a sostegno di una nuova legge che regoli le forme di lavoro parasubordinato. Il governo di centro-destra, segnato indelebilmente da un gigantesco conflitto di interessi e impegnato, per tali interessi, a sovvertire i cardini dell'ordinamento costituzionale, si è applicato dunque ad un peculiare progetto politico, un miscuglio di populismo nebuloso, reinfuedamento partitico dell'economia e liberismo aggressivo a senso unico. Le bugie e le mirabolanti misure di finanza creativa del ministro Tremonti hanno fino ad ora prodotto disastri, sia sulla finanza pubblica che sul fronte della crescita economica. Dopo otto anni il disavanzo di bilancio ha ripreso a correre

perché si è allentata la guardia sul fronte delle entrate fiscali, che infatti si sono ridotte e perché è cresciuta troppo la spesa, anche a causa di iniziative finanziarie per sostenere le imprese, costose quanto inefficaci. La nostra economia, infatti, in un contesto internazionale travagliato per tutti, è quella in maggiore difficoltà, relativamente agli altri Paesi del continente. È per questo che la CGIL ha detto no al "patto per l'Italia", ritenendo un grave errore quello commesso da CISL e UIL, che invece lo hanno firmato. Non c'è niente in quel patto che possa giustificare la grave ferita inferta con la modifica dell'art.



18 dello Statuto dei lavoratori. Non c'è alcuna idea che possa generare sviluppo economico e civile, che modernizzi l'Italia e la allinei all'Europa, che punti sulla crescita dei livelli qualitativi del nostro sistema economico e delle condizioni di vita dei cittadini. Quale concezione di competitività sottende la deregolamentazione del mercato del lavoro, l'assunzione acritica dei contenuti del DPEF, l'accettazione, di fatto, delle deleghe su fisco e previdenza? Perché tutto questo è nel patto per l'Italia che la CGIL ha respinto. La CGIL vuole mettere in crisi la concertazione che tanta importanza ha avuto negli anni scorsi per rimettere in linea di galleggiamento la nave che stava affondando e che invece è riuscita ad approdare all'Europa? Vuole abbandonare la via maestra dell'autonomia, distinguendo tra governi amici e nemici? Vuole farsi direttamente partito? Nulla di tutto ciò. La CGIL vuole continuare a fare il mestiere di sempre; certo, il quadro è cambiato perché il governo ha abbandonato il suo ruolo *super partes* e fin dal suo programma ha incarnato un modello di società in cui i principi di giustizia, uguaglianza, coesione sociale lasciano il posto ad altre priorità. Un modello di società che non solo non tutela i più deboli ma non argina neppure il potere dei più forti. Persino al di là dei contenuti il patto si configura come patto leonino. È dunque arrivato il momento di chiedersi cosa diventi la concertazione quando il sindacato deve misurarsi con un progetto radicalmente antitetico agli interessi che rappresenta, come cioè cambia l'esercizio della rappresentanza sociale in un contesto in cui il bipolarismo politico determina interlocuzioni profondamente diverse a seconda della maggioranza che governa il Paese. ■

* Segretaria Confederale CGIL.